

1. Rinnovata presenza del clero

Dagli ultimi due o tre decenni del secolo XVI in poi un nuovo elemento si aggiunge a complicare in maniera impreveduta il quadro della vita calabrese, dal momento che, in applicazione delle decisioni tridentine, il clero riprende con grande vigore la difesa delle tradizionali immunità ecclesiastiche, muove a recuperare le proprietà ecclesiastiche e a ristabilirne l'uso canonico, riafferma i suoi privilegi e la sua giurisdizione in tutta la loro ampiezza.

Una rapida scorsa del materiale ordinato nell'archivio della Delegazione della Reale Giurisdizione può fornire una esauriente esemplificazione delle materie sulle quali la rinnovata presenza ecclesiastica viene principalmente ad esercitarsi. Vediamo così che nel 1603, mentre l'università di Seminara reclama contro il vescovo di Mileto per aver egli disposto una doppia franchigia dalle gabelle a favore dei chierici della sua diocesi, lo stesso vescovo, d'altro canto, protesta contro l'università di Palmi per i pesi da essa imposti a carico dei cittadini tenutari dei beni della mensa vescovile¹. Nel 1605 è l'università di Umbriatico a prote-

¹ ASN, *Delegazione della Reale Giurisdizione. Processi*, vol. 1, ff. 38 e 39. Per altri aspetti che presenta l'applicazione delle decisioni conciliari cfr. P. VILLANI, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel Regno di Napoli (1566-1568): documenti per l'applicazione del Concilio di Trento*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », 8 (1956), pp. 5 sgg.; e P. SPOSATO, *Aspetti e figure della riforma cattolica-tridentina in Calabria*, Napoli 1964.

stare contro il suo vescovo per una indebita esazione di decime². L'anno seguente si deve ordinare da Napoli all'Udienza della Calabria Citeriore di non far esigere alcun diritto per le informazioni da assumersi in materia di inquisizione, mentre l'arcivescovo di Cosenza si duole che la stessa Udienza non gli presti il debito aiuto ad essa richiesto in materia di religione³. Del 1608 sono una vertenza tra il vescovo di Squillace e il sindaco di Stilo, che il vescovo afferma riguardare materia di Sant'Uffizio, per cui il sindaco viene scomunicato⁴; un'altra vertenza tra la Curia vescovile e la Regia Udienza di Cosenza per la rivendicazione di un detenuto da parte dell'Udienza⁵; un divieto vicereale al vescovo di San Marco di intromettersi nei procedimenti che riguardano laici⁶. Al 1609 risalgono: una doppia vertenza tra il vescovo di Nicastro e il principe di Maida, signore di Nicastro, l'una per il possesso di un bosco nel territorio di Lacconia, l'altra per reciproche imputazioni di violata giurisdizione⁷; un contrasto tra l'amministrazione feudale e il vescovo di Strongoli per l'arresto da parte del vescovo di un preteso bigamo⁸; una protesta dei cittadini di Spezzano contro l'arcivescovo di Rossano per questione di decime⁹; un'azione del principe di Squillace contro il vescovo di Catanzaro per il diritto di presentare i candidati ad alcune dignità ecclesiastiche nella chiesa di Simeri¹⁰; un'altra azione del barone di Girifalco contro il vescovo di Squillace per rivendicare a sé il diritto di carcerare alcuni di quella terra¹¹; una protesta dei cittadini di Cropani contro il vescovo di Catanzaro che ha scomunicato e privato dei loro terreni due cropanesi¹².

Così di anno in anno, con una fertilità inesauribile, le materie di contesa e gli argomenti di contrasti si rinnovano, pur rimanendo sempre, nel fondo, gli stessi, perché ad ogni occasione si risentono gli effetti dell'intrico di giurisdizioni e di privilegi sulla cui base la società è organizzata. Nel 1610, se il vescovo di Nica-

² ASN, *Delegazioni della Reale Giurisdizione. Processi*, vol. 2, f. 44.

³ *Ivi*, ff. 48 e 49.

⁴ *Ivi*, f. 58.

⁵ *Ivi*, f. 59.

⁶ *Ivi*, f. 76.

⁷ *Ivi*, ff. 85 e 95.

⁸ *Ivi*, f. 90.

⁹ *Ivi*, f. 87.

¹⁰ *Ivi*, f. 91.

¹¹ *Ivi*, f. 96.

¹² *Ivi*, f. 98.

stro si muove contro l'Udienza provinciale, che ritarda la consegna di un inquisito in materia di Sant'Uffizio, il barone di Gerace si trova, a sua volta, in contrasto col vescovo della stessa città per una « bizzoca » accusata di lenocinio e di aiuto in ratto di fanciulla e chiusa in un monastero¹³; mentre l'università e il barone di Melicucco si trovano in lite col vescovo di Mileto per una decima sul grano, detta « comunanza », da prestarsi in avena al parroco della stessa Melicucco, e a sua volta il vescovo di San Marco fa valere la sua pretesa sulla quarta parte dei beni dei defunti *ab intestato*¹⁴. Più importante è la questione sollevata nello stesso anno dalla università di Stilo e dei suoi casali contro il vescovo di Squillace, per la esenzione che quest'ultimo pretende spettare ai chierici anche per i beni ad essi donati o da essi donati¹⁵. L'acquisto o il dono fittizi di beni ai chierici erano, infatti, uno dei modi più comuni per evadere il fisco comunale, ma, anche quando l'acquisto o il dono non erano fittizi, rimaneva la gravità di un sistema che, attraverso l'esenzione ecclesiastica, allargava la già ampia sfera dei beni esenti per l'una o per l'altra ragione.

La nostra esemplificazione potrebbe facilmente continuare a lungo. Ci limitiamo qui ancora soltanto a qualche caso più significativo: l'opposizione dei cittadini di Campana contro il vescovo di Umbriatico per il diritto di decima preteso da quest'ultimo sugli animali che pascolano nel territorio di Umbriatico, nel 1612¹⁶; l'azione dell'università di Amantea contro il vescovo di Tropea, che difende il diritto di un monastero locale a godere di un interesse del 9 anziché del 7% su un capitale a suo favore, nel 1613¹⁷; la protesta dei mercanti Benassai, di Reggio, contro l'arcivescovo di questa città per la determinazione del prezzo del grano, nello stesso anno 1613¹⁸; la lite di alcuni cittadini di Aiello con il capitolo di Martirano per un territorio in contestazione tra loro, nel 1615¹⁹; la disavventura di Francesco Antonio Savallo, laico di Gioia, spogliato dei suoi beni non solo con le scomuniche, ma anche con un'azione violenta di preti armati, nel 1618²⁰.

¹³ *Ivi*, vol. 3, ff. 105 e 122.

¹⁴ *Ivi*, ff. 112 e 115.

¹⁵ *Ivi*, f. 134.

¹⁶ *Ivi*, vol. 4, f. 44/3.

¹⁷ *Ivi*, vol. 5, f. 45/10.

¹⁸ *Ivi*, f. 45/17.

¹⁹ *Ivi*, vol. 6, f. 47/10.

²⁰ *Ivi*, vol. 8, f. 50/5.

A seconda dei vari interessi volta per volta in contrasto la rinnovata presenza ecclesiastica nella vita regionale determina le più varie alleanze. Nel 1603 viene da Santa Severina scritto a Roma che quella città «per li debiti universali et per il malgoverno de' Conti padroni d'essa città et delli ufficiali temporali da cinquanta anni qua è andata decrescendo in modo che [...] se non fusse stata d'alcuni anni qua protetta dalla pietosa mano del Rev.mo Mons. Alfonso Pisani, al presente arcivescovo di quella città, saria all'in tutto desolata»²¹. La protezione che, rinnovando tradizioni antichissime, il clero riesce così a prestare alle popolazioni contro gli abusi baronali e contro le esorbitanze dell'amministrazione regia, di rado riesce però ad esplicarsi in forme vistose e ai maggiori livelli della vita civile e amministrativa, anche se, con l'andare degli anni, più frequente e più grave si farà la denuncia dell'oppressione baronale, del fiscalismo regio e degli stessi collettori pontifici da parte del clero locale. Nelle maglie dell'organizzazione ecclesiastica le popolazioni, oltre che con artificiose disposizioni riguardanti i propri beni, sono costrette a trovare rifugio piuttosto inserendovisi alla spicciolata, abbracciando le carriere ecclesiastiche ad ogni loro livello. A questa necessità è perciò legato il dilagare, in quest'epoca, di quella autentica piaga della vita locale, fonte e strumento di soprusi e di contese ad ogni piè sospinto, che furono i «diaconi selvaggi»: ossia, come informa la già citata relazione dell'arcivescovo di Santa Severina nel 1603, «huomini quali vivendo con le proprie mogli, senza ricevere ordine ecclesiastico, si sommettono alla obbedienza di prelati et al servitio delle chiese, et questi sono servitori o servienti della chiesa [...] L'ufficio loro è polir le chiese, sonar le campane, alzar li mantici dell'organo, andar per corrieri per servitio della chiesa et della corte per tutta la Diocesi, intimar l'ordini, citare, carcerare, custodire le carceri, eseguir le pene et esser ministri della giustizia ecclesiastica et haver cura dell'osservanza delle feste non solo per le terre, ma per le campagne, et far altri simili bassi servitii. Et questi, doppo morta la prima, pigliano più mogli et han figliuoli et tanto essi quanto le mogli per antico solito, et da tempo che non vi è memoria di huomo in contrario, sono del foro ecclesiastico et godeno la

²¹ ACC, Santa Severina, *ad annum*.

libertà, immunità et privilegi clericali come persone ecclesiastiche»²².

Forse più frequente fu, però, l'intesa tra università e baroni contro il clero, e certamente più diffusa l'azione difensiva che verso il clero promossero, spontaneamente, e da sole, le università. In ultima analisi, infatti, l'azione che scaturiva dalla ripresa ecclesiastica post-tridentina non aveva, sulla vita quotidiana delle popolazioni, effetti molto diversi da quelli che procedettero dalla reazione feudale specialmente all'epoca delle reintegre: revisione degli affitti, ristabilimento delle decime, rivendicazione di antichi possessi. «Reduximus», informa il vescovo di Crotona nel 1606, «ad sententiam litem aliam, in qua petitur per episcopum aliquorum agrorum revolutio, qui cum concessi ab eo fuissent in emphiteusim, revoluti censentur eo quod utiles domini a solutione canonis per multos annos defecerint, quapropter utile dominium consolidari debet cum directo». Contemporaneamente il vescovo aveva nuovamente riaffermato il suo diritto alle decime, e tra l'una e l'altra azione era in gioco una rendita annua di mille ducati²³. A sua volta il vescovo di Gerace informa, nel 1634, di aver riscontrato, nella sua visita alla diocesi, «esse inveterato usu receptum ut bona ecclesiarum monasteriorum et locorum piorum, quae vocant scapula et sine arboribus, a rectoribus suo arbitrio concedantur laicis ultra triennium, in emphiteusim vel ad meliorandum et ad plantandum vineas vel arbores sicomorum sub certa responsione fructuum, absque aliquo beneficio vel decreto Sedis Apostolicae vel ordinarii, immo etiam absque scriptura»; per cui egli ha provveduto «locationes et concessiones bonorum Ecclesiae ultra triennium prohiberi, nisi praecesserint duae concessionem solemnes cursu quadraginta annorum vel huiusmodi bona sint ad novennium locari solita»²⁴. Nel 1636 è il vescovo di Belcastro ad informare che la sua chiesa «reperitur in quasi possessione exigendi decimam ad rationem unius tumuli frumenti pro quolibet iugo bovum etiam ab exteris colentibus bona sive feuda-

²² *Ibidem*. Echi di questi contrasti per i diaconi selvaggi sono anche in altre relazioni vescovili del tempo e citeremo più avanti quella del vescovo di Isola del 1618. Il loro numero era poi rilevante. Nella Calabria Ulteriore nel 1621 su 7.319 preti e chierici se ne contavano un migliaio, concentrati specialmente in alcune terre: Tropea, 56; Monteleone, 42; Belcastro, 19; Sambiasi, 15; Isola, 12; Mileto, 17; Briatico, 14 etc. (SNSP, ms. XXIII A 3, cc. 200 r.-202 v.).

²³ ACC, Crotona, 1606.

²⁴ ACC, Gerace, 1634.

lia sive burgensatica sita in territorio bellicastrensi»; ma che «de anno 1633 nonnulli cives cathacenses et terrae Cropani dioc. Cathac. moverunt litem, fatentes quidem decimam deberi sed petentes determinari an sit solvenda episcopo bellicastrensi in cuius territorio sunt bona an vero parochis locorum in quibus illi degunt», e che nel 1635 «coluerunt quaedam bona partim ut dicitur feudalia posita in eodem territorio bellicastrensi, in loco nuncupato Magliacani, quidam de dioc. S. Stefani del Bosco, quorum nonnulli recusaverunt solvere decimam de mandato Caesaris Marinculae cathacensis», per cui tutti vennero scomunicati e il Marincola ricorse ai giudici laici²⁵. E già lo stesso vescovo di Belcastro nel 1627 aveva dovuto cedere alle pressioni di quella università e licenziare molti dei suoi diaconi selvaggi, «ne civitas aere alieno satis superque gravata multiplicatis exemptionibus plus gravaretur»²⁶. Si è già vista del resto la contesa tra l'università e il vescovo di Isola a proposito dell'uso, che l'università si riservava di liberamente disporre, dei corsi del suo territorio. Notevole fu pure il danno che le università risentirono, per la più rigorosa amministrazione dei patrimoni ecclesiastici, sul piano del credito di cui avevano così frequente bisogno. Già nel 1591 il vescovo di Mileto stabilisce nel sinodo diocesano che delle entrate degli ospedali da lui dipendenti «non se ne dia parte alcuna all'università per pagamenti fiscali, debiti et altri pesi o per qualsivoglia causa, colore, introito in danari, grano o altre materie, nè anco sotto pretesto d'imprestito, essendosi toccato con mani che simili pagamenti vanno molto più in sollevamento de' ricchi che di bisognosi, e che nessuno dell'imprestiti che si son fatti da molti anni in qua è stato restituito»²⁷. Resta solo da aggiungere che le università e le popolazioni, se spesso nutrivano avversione per i religiosi a causa delle ricchezze di costoro, erano però egualmente sensibili ai problemi pastorali e del culto. Un memoriale dell'università di Centola contro «gli mali portamenti dell'abate, suo vicario et preti

²⁵ ACC, Belcastro, 1636.

²⁶ ACC, Belcastro, 1627. Bisogna tener conto del fatto che i vescovi di Belcastro sono tra i pochi che parlano di difficoltà economiche della loro diocesi già nei primissimi anni del secolo. Ciò non impedisce che il reddito della mensa episcopale appaia in ascesa, malgrado annate peggiori, fin verso il 1630. Anche il vescovo di Isola nota tempestivamente che «Ecclesie Insulensis reditus et annui fructus temporibus istis frumentorum copia redundantibus ad summam ducatorum regni bis mille et quingentorum non ascendunt» (ACC, Isola, 1618).

²⁷ Cfr. *Sinodo diocesano seconda celebrata etc. nella diocesi di Mileto*, Messina 1591, pp. 137 sgg.

di detta terra» è fondato su sei capi: nonostante l'abate abbia 600 scudi di rendita, tiene in pessimo stato la chiesa e i paramenti di essa e, nonostante abbia «molt'elemosine d'ogli et cere», celebra le cerimonie in modo miserrimo; adibisce il camposanto del villaggio a «serraglio di porci», che s'introducono perfino in chiesa; non dice neppure le messe d'obbligo; i preti locali rifiutano di recarsi presso gli infermi, sostenendo che tocca all'abate, per cui molti muoiono senza sacramenti; rifiutano, ancora, di accompagnare i morti al cimitero, senza essere prima pagati; il vicario del luogo è un pessimo soggetto che compie ogni abuso²⁸.

Non c'è dubbio, tuttavia, che siano i baroni i principali antagonisti del clero, com'era del resto naturale, essendo concentrato in essi il maggiore potere giurisdizionale e la maggiore ricchezza fondiaria e potendo essi facilmente provocare o raccogliere l'appoggio delle popolazioni cointeresate. Vediamo chiaramente quest'azione sobillatrice delle popolazioni da parte del barone in ciò che nel 1635 scrive il vescovo di Isola sulle frequenti controversie «circa clericorum servientium, vulgo silvaticorum, qualitates et numerum. Aliquot enim ex his episcopus, ultra quod deputat servitio ecclesiarum ex consuetudine immemorabili specialibus litteris approbata, eligere solet ac deputare tam pro colendis quam custodiendis agris mensae episcopalis et praediis. Renuunt siquidem layci bona ecclesiastica colere, vetiti a barone, quin immo, laycalibus nimium depressi oneribus, invidia exemptorum in odium moti, ea plerumque depopulantur et occupant, unde custodiam requirunt huiusmodi clericorum»²⁹. Il barone di Amendolara respinge così con successo, nel 1616, l'intimazione del vescovo di Anglona, che scomunica chi fa pascere animali nella grancia di Santa Maria di Anglona; e riafferma la facoltà di cui gode *ab immemorabili* di far pascere gli animali dei suoi vassalli «in toto territorio dicte Amendolarie secatis segetibus», mentre «dicte ecclesie non competit aliud quam terragium a seminantibus in dictis terris»³⁰. Circa un ventennio prima Properzio Resta, vescovo di Cerenzia e Cariati, ricorre, invece, al papa «per il bisogno della sua chiesa tanto angariata et male trattata che esso oratore vive come semplice prete, essendo spogliata delle sue intrate con forza et violenza, et armata mano offesa la iurisdizione da i

²⁸ ASF, *Carte Stroziane*, serie I, f. 194, c. 31 r. e v.

²⁹ ACC, Isola, 1635.

³⁰ ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 45/880.

baroni temporali». Egli sostiene, infatti, che la povertà della sua chiesa nasce principalmente dal fatto che il duca di Seminara non vuole «pagare la decima che *de iure* deve alla chiesa, et non solamente non vole Sua Signoria pagarla, ma impedisce li altri laici et proibisce a pagarla, et volendo pagarla sono mal trattati, i preti ingiuriati, feriti et bastonati»; dal fatto che lo stesso duca «con li suoi animali s'impadronisce delli pascoli delli terreni della chiesa, con molto interesse della chiesa», e «i terreni non possono essere coltivati, arati et seminati, perché sono presi li bovi, carcerati i patroni, male trattati et angariati con volerli fare pagare la fida et sfida»; dal fatto che il duca, «quando li animali sono condotti a pascolare in qualche terreno della Chiesa, vole se paghi il datio et gabella, et per questo se ritirano i laici de andarci» e così pure «vole che le robbe dei preti siano poste a catasto et paghino la colta»; infine, dal fatto che anche «il barone di Belvedere con guardia di molti banditi et forusciti et armata manu impedisce non se habbia a decimare et essequire nel corso di Malapeza della diocesi di Gerenzia»³¹. Un caso di contesa prevalentemente giurisdizionale è quello che nel 1637 oppone il vescovo di San Marco, barone di Mongrassano «pro temporale cum iurisdictione civili et mixta in vaxallos qui omnes sunt angarii dicti episcopi», alla famiglia dei Capparelli, «dominos criminalis dicte ville et dicti loci originarios incolas», i quali «terroribus et minis avertunt dictos vaxallos ab oboedientia et servitiis solitis et episcopo debitis, suscipientes in se onus turbandi dictam iurisdictionem et pacificam possessionem ecclesiae»³². Vero è che l'opposizione clero-baroni prende non di rado aspetti paesani dei quali si ha un esempio nel memoriale che il vescovo di Bisignano presentò contro il barone di Rose nel 1617, dove si ricorda, tra l'altro, che «il detto barone, havendo fatto levare ad un chierico un suo somaro, et volendo detto chierico redimandarglielo, li dette delli calci». Ma le forme di più aperta violenza erano anche le più frequenti e degeneravano talvolta in vere e proprie piccole guerre. Così, nel 1570, l'ex-erario di Marc'Antonio de Loffredo, signore di Grotteria, ricorda «come lo eccellente Signor Marco Antonio ha scripto una littera al magnifico Francisco de Cotris, ad quel tempo capitano in la Gropteria, ordinandole che facesse et andasse ad pigliari la possessione di la badia di Mammola con genti armate et

³¹ ASF, *Carte Strozziiane*, serie I, f. 201, c. 213 r. e v.

³² ACC, San Marco, 1637.

quella mantenere ad sua instantia, indultando et liberando tucti soi vaxalli delinquenti che non haveranno parti et anderanno ad pigliari et mantenere ditta possessione». La badia era allora fittata ai monaci di Santo Stefano del Bosco e ne era abate don Pietro Carafa. E quest'ultimo, «accompagnato da lo illustre signor Antonio Gesualdo et signor don Ferranti Caraffa, con più di tricento personi et altri diversi signori vinnero in Mammola per levare la possessione di mano di quelli che la manotavano ad instantia di ditto signor Marco Antonio»; ma i rappresentanti del Loffredo riuscirono a procurarsi l'appoggio e l'intervento dell'amministrazione regia³³. Il fatto è che la sostanza dei problemi in contestazione era di solito assai complessa, poiché procedeva dall'interferire dello sforzo di restaurazione del clero con il movimento di consolidamento e di espansione delle posizioni baronali, specialmente nell'utile o diretto dominio della terra e nel godimento di importanti diritti di esazione, già in corso da alcuni decenni prima che si concludesse il Concilio tridentino.

Quanto poi il clero fosse anch'esso lontano, così come le altre classi, dal formare, anche in queste contese, un fronte unitario possiamo vedere nel precoce episodio (risale al 1567) della rivendicazione di un territorio della mensa vescovile crotonese. Si trattava di un ampio territorio, denominato Buciafaro e sito nelle pertinenze di Isola, del quale il barone di Isola aveva occupato una parte e usurpato il *jus pascolandi*, per cui, - osserva il memoriale del vescovo di Crotona, - «ben che la chiesa detta venda il pascolo a pecorari, non di meno, per che vi pascono detti buoi e vacche del barone e degli huomini dell'Isola, poco si vende». Da Buciafaro, peraltro, la mensa vescovile «percepea assai più negli anni adietro che non percepe al presente, perché si coltivava e si seminava. Da certi anni in qua o per la penuria dei massari o per gli aggravii del barone, perché s'è usurpata la bagliva a suo modo in detto territorio de la chiesa et essige pene e, come dicono, tratta male chi vi semina e chi vi pasce, è divenuto incolto e selvatico con grandissimo danno de la chiesa, perché non ne percepe grano poi che non si coltiva, né può vendersi tanto il pascolo quanto vendersi potrebbe quando fosse libero di servitù come ne sono gli altri terreni di lei posti nel territorio di Crotona». E poiché «il

³³ ASN, *Delegazione della Reale Giurisdizione. Processi*, vol. 7, f. 49/26 per il barone di Rose; e ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 878/18.955, cc. 37-44, per Grotteria.

territorio de l'Isola nel tempo antico era parte del territorio di Crotone», il memoriale vescovile ne conclude che in Buciafaro «vi sia stata introdotta la servitù per incuria de' vescovi e per l'absentia loro et i baroni habbiano usurpata alcuna giuridittione in detto territorio et occupata alcuna parte per la parentela et amicitia la quale haveano con li antepassati vescovi e con li gentilhomini di Crotone». In sostanza il vescovo di Crotone rivendicava, perciò, che, «come il barone de l'Isola s'è fatta camera e defesa Meolo et altro terreno nel territorio de l'Isola et ancho il vescovo de quella città s'ha fatto defesa, giusto è che la chiesa cathedrale de Cotrone habbia quel suo territorio libero di servitù parimente»; e che, «come la chiesa de l'Isola ha territorio libero ne le pertinentie di Crotone, è giusto che la chiesa di Crotone l'habbia similmente nel territorio de l'Isola, e così è da tenere che l'havea ne' tempi antichi, ma la servitù è per usurpatione introdotta». Si faceva, infine, presente che «l'haversi fatto difese il barone de l'Isola et altri è cagione che tutti se ne vadano a pascolare in Buciafaro come territorio fuori di Cotrone con grandissimo danno de la cathedrale chiesa di Cotrone, perché, quando gli homini de l'Isola, che pretendono poter pascolare nel detto territorio di detta chiesa, potessero liberamente pascolare in tutto il territorio de l'Isola come soleano pascolarvi, non sarieno astretti di pascolare nel territorio di detta chiesa»³⁴.

Nel caso di Buciafaro, dunque, troviamo tutt'insieme presenti un'opposizione tra il vescovo di Crotone e quello di Isola; un caso di usurpazione feudale che risale al periodo pre-tridentino di assenteismo e di interessata condiscendenza del clero ed una tipica azione di recupero del periodo posteriore; la spinta alla sostituzione dei seminati col pascolo; la sollecitudine delle popolazioni nel cercare compenso alle chiusure e alle difese baronali nelle meno guarnite terre ecclesiastiche.

Nonostante le lotte e le opposizioni, non c'è dubbio, però, che la posizione del clero, come per il prestigio e per le attività pedagogiche ed etico-religiose, così migliorasse di molto anche per quel che riguarda i beni ecclesiastici, la loro tutela, il loro accrescimento, la loro amministrazione e i loro redditi. Né, del resto, è pensabile che un complesso di beni patrimoniali così ingenti come quelli ecclesiastici potesse non risentire del profondo sommovimento

³⁴ ASN, *Sommaria. Dipendenze*, f. 315, n. 6.

che agitava la vita economica del tempo e non imporre a coloro che li detenevano e li amministravano uno sforzo di razionalizzazione e di valorizzazione analogo a quello già in corso nei grandi patrimoni laici.

Le rendite delle mense vescovili fanno così registrare, tra la fine del secolo XVI e gli inizi del XVII, incrementi sensibili: ad Oppido 1.400 ducati nel 1598 e 2.000 nel 1607; a San Marco 1.200 ducati nel 1590, 1.500 ducati nel 1606 e 2.000 ducati nel 1641; a Gerace 2.500 ducati nel 1603 e 4.000 nel 1627; a Belcastro, il cui vescovo denunciava nel 1592 solo 800 ducati e lamentava nel 1603 che i frutti della mensa non raggiungessero più, come una volta, i mille ducati, sicché appena egli poteva mantenere una piccola famiglia e la mensa, si avevano nel 1612 rendite per 1.200 ducati; a Crotone 1.500 ducati nel 1601 e 2.000 nel 1606³⁵.

³⁵ Per ciascuna diocesi ACC, *ad annum*. In AV, *Fondo Borghese*, serie IV, vol. 5, cc. 68 r.-69 r. è il seguente quadro delle rendite vescovili in Calabria, da riportare probabilmente agli ultimi lustri del secolo XVI:

Rossano	D. 1.600	Nicotera	D. 3.500
Cosenza	» 7.000	Bova	» 600
Martirano	» 1.500	Santa Severina	» 3.500
Reggio	» 4.000	Umbriatico	» 1.500
Nicastro	» 3.000	Belcastro	» 800
Catanzaro	» 2.000	Isola	» 2.500
Tropea	» 4.000	Cariati e Cerenzia	» 1.100
Crotone	» 1.200	Strongoli	» 1.400
Oppido	» 1.200	Bisignano	» 2.000
Gerace	» 2.600	San Marco	» 1.450
Squillace	» 2.000	Cassano	» 5.000
Mileto	» 7.000	Lipari	» 600

Aggiungiamo, infine, che una consulta della Sommaria (ASN, *Sommaria. Consulte*, vol. 5, cc. 10 v.-12 r.) permette di cogliere l'aumento dei redditi ecclesiastici ancor prima. Per quanto riguarda la Calabria, essa fornisce, infatti, le seguenti indicazioni sui redditi, nel 1566 e nel 1574, degli «arcevescovati, vescovati, abatie et altri beneficii et ecclesie [...] quale stanno a nominatione, collatione et presentatione della Maestà del Re nostro Signore»:

	1566	1574
Vescovado di Cassano	D. 2.586-2-4	D. 3.030-0-0
Vescovado di Crotone	» 800-3-0	» 1.118-2-4
Beneficio di S. Maria de Protospatriis di Crotone	» 82-3-6	» 204-0-0
Cappella di S. Giovanni Battista nella Cattedrale di Catanzaro	» 48-0-17	» 67-0-0
Cappella di S. Maria nel Castello di Catanzaro	» 3-1-14	» 6-3-13
Chiesa parrocchiale di S. Giorgio in		

Ancora più evidente fu il miglioramento nelle condizioni dei beni appartenenti agli ordini religiosi. I domenicani avevano in Calabria, nel 1607, secondo una relazione del provinciale di quell'anno, 33 priorati e 54 vicariati con 600 frati e 30.000 ducati circa di rendita; ed egualmente, verso il 1630, 39 priorati e 48 vicariati con 626 frati e 28.795 ducati di rendita³⁶. Le sole due case dei Teatini in Calabria, - quella di Cosenza fondata nel 1624, e quella di Catanzaro, fondata nel 1632, - avevano già nel 1649 un'entrata di circa 1.600 ducati³⁷. Ma il progresso fatto registrare

<i>Collegi gesuitici</i>	1628	1649
Catanzaro	D. 2.949-2- 3	D. 3.797-2-16
Cosenza	» 2.614-0- 0	» 2.361-4-10
Monteleone	» 1.527-4-18	» 1.564-3- 4
Tropea	» 1.307-0- 5	» 1.164-0- 7
Amantea	» 1.477-1- 7	—
Reggio	» 1.817-6- 1	» 1.118-8- 0
Paola	» 484-0- 0	» 1.203-2-14

dalla ricchezza ecclesiastica si vede particolarmente bene nel caso dei Gesuiti, i quali riuscirono ad incrementare, e non di poco, le entrate di alcune loro case e collegi perfino nel periodo in cui - come vedremo - anche le rendite del clero, e specialmente quelle del clero secolare, subirono riduzioni sensibili a causa della

Catanzaro	»	12-0-0	»	15-2-0
Chiesa di S. Vitaliano nella Cattedrale di Catanzaro	»	8-4-16	»	7-3-13
Arcivescovado di Reggio	»	2.395-2-15	»	2.115-0-16½
Protopapa della parrocchia di S. Maria dei Greci in Reggio	»	86-2-0	»	90-0-0
Vescovado di Tropea	»	2.924-0-15	»	2.793-0-15
Chiesa di S. Nicola Bucisano, dell'ordine Basiliano, in Gimigliano	»	209-4-3	»	390-0-0

Si badi che, per Reggio, vanno tolti, perché pagati per pensioni, D. 720 dalla cifra del 1566 e D. 360 da quella del 1574; e per Tropea rispettivamente D. 1.400 e D. 1.510. Da altre consulte della Sommaria sappiamo poi che il vescovado di Crotone aveva nel 1591 entrate per D. 1.847-4-19 e l'arcivescovado di Reggio una media di D. 4.082-1-2 nel quadriennio 1588-1591 (ASN, *Sommaria. Consulte*, vol. 11, cc. 9 r. e v. 153 r. e v.). Se si confrontano i dati riportati qui in nota e quelli riportati nel testo, si vede che non mancano fluttuazioni anche ampie, ma forse proprio per questo la tendenza all'aumento è più significativa.

³⁶ Archivio della Curia Generale dell'Ordine dei Predicatori, Roma, Lib. F cc. 776-800 e 802-809.

³⁷ Archivio dei Teatini, in Roma, vol. 116, cc. 491-515.

sopravvenuta crisi regionale e meridionale. Si veda al riguardo il prospetto, che dà le entrate dei Gesuiti in Calabria nel 1628 e nel 1649. E si consideri che, nelle entrate di Catanzaro per il 1649, non sono computati 500 ducati dovuti da quella università «quali da' tumulti in qua non si sono esatti»³⁸.

2. Battuta d'arresto demografica

Di una mutata condizione dell'economia e della società calabresi si avvertono largamente i riflessi, già alla fine del secolo XVI, nella situazione demografica della regione. La emigrazione, che nella seconda metà del secolo non era riuscita a ridurre in maniera sensibile gli alti livelli di consistenza della popolazione raggiunti nel precedente periodo di forte espansione demografica, si fa ora più intensa. Si viene così rapidamente non solo ad una immediata decompressione di congestioni insostenibili, ma anche, a più lunga scadenza, alla determinazione di squilibri pregiudizievole alle possibilità di ripresa della popolazione regionale. Con la peste del 1630 ed il terremoto del 1638 questi fattori negativi della demografia calabrese cominceranno ad apparire più apertamente e più gravemente in luce, finché ad incrudirli e a renderli sintomo di primo piano di una depressione ormai irreparabile non sopravverrà la grande peste del 1656.

Sui motivi inizialmente ed esclusivamente sociali dell'involuzione demografica nessun dubbio è possibile. «Incolae [...] Casalis Cuturellae», - scrive il vescovo di Belcastro nel 1619, denunciando un caso veramente esemplare - «quia maxima parte paupertate praemebantur promptaque eis erat migratio, ob nonnullas vexationes officialium laicorum et ob gravia onera fiscalia ipsorum posse exsuperantia, ad alias civitates, terras et oppida proximo praeterito mense septembris migrarunt, ita ut ad praesens nullus in praedicto Casali habitat. Casale ipsum quindecim focularia et 150 circiter animas continebat, ex quibus 90 sacram communionem percipiebant»³⁹. L'esodo collettivo e volontario delle popolazioni, che segna la punta estrema della crisi di miseria e di oppressione determinatasi nelle campagne, era, del resto,

³⁸ ARSJ, *Fondo Gesuitico*, f. 1353; e BNR, *Fondo Gesuitico*, vol. 1269 (3398), cc. 284-301.

³⁹ ACC, Belcastro, *ad annum*.

tanto più facile quando si pensi alla ripartizione della proprietà che va ormai prevalendo dappertutto. È ancora un vescovo, il vescovo di Isola, a rilevare, nella sua relazione *ad limina* per il 19° triennio, che nella sua diocesi «octingenta solummodo censentur capita quae, cum nulla bona stabilia possideant, sunt enim omnia vel ecclesiae vel baronis, magna praementur aegestate». E, d'altra parte, va anche di nuovo richiamata l'influenza fortemente negativa che sulle vicende demografiche dei centri regionali venne ad avere il trasferimento a Napoli della quasi totalità delle case baronali, per la perdita non altrimenti rimediabile di tutte quelle ragioni di attrazione e di attività dovute alla presenza di tante piccole corti. Basti pensare, per fare un solo esempio, che ancora nel 1569 una città come Cassano faceva presente che «per fare il suo incolato in detta città lo Ill.mo Sig. Principe de Bisignano ci è gran concorso di negotianti et altri»⁴⁰.

In queste condizioni la disponibilità di uomini tornerà a diventare, come due o tre secoli prima, un bene prezioso e, per garantirselo nei più ampi margini possibili, università clero e baroni contenderanno aspramente. Se, come si è già visto, i nobili di Tarsia si sono tassati spontaneamente in misura supplementare ad una data veramente precoce, com'è quella del 1585, pur di trattenerne l'esodo dei loro concittadini popolari; una settantina di anni dopo il vescovo di San Marco dovrà denunciare la «penuriam sacerdotum proveniente a violentia quorundam baronum, qui carceribus tradunt parentes illorum qui ordines tam minores quam sacros recipere volunt»⁴¹.

Non mancarono, invero, gli sforzi di ricostruzione e di riassetto. Essi sono, anzi, in un certo senso, sollecitati proprio dalla situazione di crisi che rende vaganti e fuggiasche le popolazioni. Si hanno, così, fondazioni di centri che in qualche caso avranno un prospero avvenire, come accadde per Diamante, fondato nel 1638 da Tiberio Carafa, principe di Bisignano. La tecnica di queste fondazioni era semplice. «In Diocesi», scrive il vescovo di Isola nel 1635, «recenter conditur locus, Sanctus Leonardus appellatus, in agro quodam Iesuitarum Collegio Cathacensi, qui pro eiusdem

⁴⁰ ACC, Isola, 1644, e ASN, *Collaterale. Comune*, vol. 22, c. 259 r. e v.

⁴¹ ACC, San Marco, 1656. Per Tarsia cfr. sopra cap. III nota 14; e forse il suo caso non era poi neppure tanto precoce, se nel 1578 troviamo detto, ad esempio, di San Marco che essa è una «città principale, grande et è stata popolata, [...] si bene da pochi anni in cqua è diminuita l'habitatione» (ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 726/14.580).

agricultura domos quamplures pariterque ecclesiam edificare curarunt, illuc e finitimis oppidis viris agrestibus convocatis, moram ibidem die noctuque trahentibus, centum hi vel circa existunt»⁴². Una tecnica semplice, dunque, e antica. E, tuttavia, rivela in maniera estremamente significativa il diverso contesto storico in cui ora il fenomeno si inserisce il fatto che non abbiamo più traccia, per questi centri di nuova fondazione, di quelle ampie concessioni statutarie che li avevano altra volta accompagnati.

Anche dal punto di vista demografico le relazioni episcopali *ad limina* offrono dati o precisi o significativi sia relativamente all'aspetto generale delle città diocesane che alle variazioni numeriche delle rispettive popolazioni. Il vescovo di Santa Severina scrive – come abbiamo già ricordato – nel 1603 che la sua città «è capace di più cinquemila anime, ma per li debiti universali et per il malgoverno di Conti padroni d'essa città et delli ufficiali temporali da cinquanta anni qua è andata decrescendo in modo che a pena vi si numerano quattro o cinquecento anime»⁴³. Quello di Belcastro nel 1606 scrive a sua volta: «civitas haec quadraginta retro annis florebat civium multitudine et frugium abundantia. Nunc ob perditorum civium dissentiones decrevit et in dies minuitur»; e denuncia per quell'anno, per la sua diocesi, una popolazione di appena mille anime, contro le 1.500 del 1597 e le 1.200 del 1603. Successivamente di nuovo vengono denunciate dallo stesso vescovo 1.500 anime nel 1619 e 1.200 nel 1627, ma nel 1634 sarà ripetuto che la città «olim civibus copiosa, nunc inter proprias iacens ruinas, a nongentis circiter colitur», più un altro centinaio di abitanti nelle due ville della diocesi⁴⁴. Queste così ampie fluttuazioni della popolazione non debbono sorprendere. Si determina, infatti, ormai un vero e proprio seminomandismo delle popolazioni. Sarà così che il Sinodo diocesano di Mileto del 1634 parlerà degli «Aegyptii quos Cingaros vocamus quorum satis plena est Dioecesis quive nulla certa sede morantur». Ma è più che lecito pensare che non di zingari nel senso proprio del termine si tratti, bensì di popolazioni locali rese, per così dire, zingaresche dalla spinta dei molteplici disagi. A sua volta il vescovo di Belcastro ripeterà nel 1645 che gli abitanti del casale di Cuturella, già una volta disertato, «maxima paupertate praemuntur ita ut nulla

⁴² ACC, Isola, *ad annum*.

⁴³ ACC, Santa Severina, *ad annum*.

⁴⁴ ACC, Belcastro, *ad annos*.

in viribus patrimonialibus controversia suboriri possit proutaque est unicuique eorum migratio», e osserverà che la stessa chiesa diocesana «primis temporibus in media urbe sita erat, nunc autem civitas adeo diruta est ut extra civitatem omnino posita esse cernatur»⁴⁵. Il vescovo di Gerace dà per la sua diocesi 42.000 anime nel 1627 e 31.800 nel 1652⁴⁶. Il vescovo di Isola nota nel 1633 che la sua piccola diocesi «habet focularia circiter ducenta, sed hodie vi adsunt sexcentum animae»; e che la città, «nunc paludibus interiacens, duo passuum millia abest a mari, in pessima aeris temperie sita, ut nec medicus nec chirurgus nec aliquod medicinae remedium invenitur. Habitatores pallido incedunt vultu et pauci senectutem attingunt et, experientia teste, episcopi frequenter moriuntur»⁴⁷. Il vescovo di Mileto nel 1609 osserva anch'egli: «civitas est pro maiori parte diruta et variis temporum calamitatibus habitatoribus multum diminuta»⁴⁸; e il vescovo di Nicotera nel 1647: «civitas [...] cum illius statu et comitatu continet in se focos effectivos 500 et antiquitus connumerabantur pro 700»⁴⁹.

In linea di massima siamo, tuttavia, nella impossibilità di valutare adeguatamente l'andamento della popolazione calabrese nella prima metà del secolo XVII in termini numerici, sia pure largamente approssimativi. Dopo la numerazione del 1595 non se ne ebbero, infatti, altre fino al 1640. Nel 1610, quando la nume-

⁴⁵ ACC, Belcastro, *ad annum*. Anche nella già citata descrizione di Cirò in ASN, *Relevii*, vol. 350, cc. 544 v.-546 v., si vede che «dimostra detta terra essere stata in miglior stato et di maggior fuochi anticamente, et così dicono molti cittadini vecchi di quella et al presente sono per dentro de essa molte habitatione cascade». Di queste condizioni degli immobili urbani bisogna far conto anche ai fini di quel che si dirà in seguito sul reddito proveniente da essi. Quanto al sinodo diocesano di Mileto, se ne vedano le *Constitutiones et decreta etc.*, Palermo 1634, p. 2.

⁴⁶ ACC, Gerace, *ad annos*.

⁴⁷ ACC, Isola, *ad annum*. Egual notaione fa il tavolario Mercurio Manco per Scalea nel 1586: «li homini et donne la magior parte ammalati de male colore in facere» (ASN, *Processi antichi. Pandetta Nuovissima*, n. 675/13.262, c. 162r.). Naturalmente, lo stato della pubblica igiene era ben lontano dal potersi ritenere soddisfacente. Cosenza chiedeva al re, nel 1580, di poter istituire «un pagliaminta come tiene la città di Napoli che have cura di far tenere nete le strade», ritrovandosi essa «situata in una valle fra doi fiumi, li quali generano malharia et tanto più se ne genera per le bruteze che continuamente si buttano nelle strade per li cittadini di essa, per il che ogni anno sono vexati di febre maligne» (AS, *Secretarias Provinciales. Nàpoles*, Lib. 501, c. 1362).

⁴⁸ ACC, Mileto, *ad annum*.

⁴⁹ ACC, Nicotera, *ad annum*.

razione avrebbe dovuto essere rinnovata per la sua scadenza quindicennale, il Parlamento del Regno e il Viceré furono d'accordo nel soprassedere ad essa per altri quattro anni, obbligandosi in cambio il Regno ad un donativo di 1.200mila ducati. L'aumento che così veniva determinato nei pagamenti fiscali annui venne evidentemente ritenuto dagli interessati più conveniente di quello che avrebbero comportato le spese per la numerazione e il numero dei fuochi che ne sarebbe risultato e che appariva ancora, in generale, in aumento. In seguito, il pagamento di 300mila ducati all'anno per la proroga della numerazione si stabilizzò e, attraverso proroghe biennali e quadriennali, si giunse fino al 1640. A questo punto furono le popolazioni stesse a richiedere la numerazione. La consistenza della popolazione del Regno appariva chiaramente in declino; e pagare 300mila ducati all'anno in più di quanto era stato fissato nel 1595, come era stato deciso nel 1610, e cioè a dire in un momento in cui l'incremento demografico appariva ancora in atto, diventava un peso insostenibile. Senonché, «benché poi nell'anno 1640 se incominciasse l'altra numeratione, e con effetto si inviassero li numeratori per il Regno, tuttavolta, dopo fattasi gravissima spesa così dalla Corte come dalle Università, et per dutoci molto tempo e fatica, non se n'ebbe ragione alcuna per essere stata riputata mendace. Venne poi la nuova situatione nel anno 1648, la quale benché fusse procurata di farsi quanto più si poteva accurata, tuttavolta non fu se non arbitraria, mentre si cavò dalle numerationi così del 95 come del 40»⁵⁰. E, in effetti, la «nova situatione de' pagamenti fiscali [...] dal primo di settembre 1648» (ossia i ruoli dell'ammontare dei pagamenti fiscali ordinari per ciascuna università del Regno in base al numero dei fuochi per essa stabilito) pubblicata nel 1652⁵¹ non faceva che riprodurre, nella massima parte, i risultati della numerazione del 1595, e solo per poche terre si fondava su una loro revisione.

Anche così il numero dei fuochi di Calabria Citra risultava disceso da 49.874 a 46.636 e quello dei fuochi di Calabria Ultra da

⁵⁰ BNN, ms. XI A 14, cc. 285-287.

⁵¹ Cfr. *Nova Situatione de pagamenti fiscali delli carlini 42 a fuoco delle Provincie del Regno etc.*, in Napoli, nella Regia Stamperia di Egidio Longo, 1652. Benché non riguardi direttamente la Calabria, si veda, tuttavia, per alcune caratteristiche strutturali che ora va assumendo la demografia meridionale c. DE MEO, *Saggi di statistica economica e demografica dell'Italia meridionale nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1962.

59.778 a 56.850, ma la diminuzione di seimila fuochi sui circa 110 mila che la regione aveva fatto registrare nel 1595 era ben lontana dal corrispondere alla realtà. Dal «calcolo della numerazione de' fuochi de' Casali hoggi terre di Sua Altezza Ser.ma nella provincia di Calabria Citra», inviato a Firenze il 27 luglio 1644⁵², si vede come la numerazione del 1640, là dove era stata portata a termine, aveva rilevato diminuzioni di un terzo, della metà e anche di due terzi e più rispetto al 1595. Spezzano Grande risultava passato da 416 a 77 fuochi; Celico da 651 a 300; Corno e Lappano da 235 a 160; Aprigliano da 764 a 345; Figline da 624 a 281; Tessano da 245 a 100; Rogliano da 1.126 a 485; Donnici da 208 a 69; e così via. Nel complesso le 85 terre costituenti i Casali risultano discese da 11.266 a 4.482 fuochi. Il «calcolo» mediceo aggiungeva che «la maggior parte di esse terre hanno aggiustato la detta liquidatione nuova a Napoli, et alcune restano a liquidarsi per non haver havuto aiuto con li Razionali, che ne hanno la cura, ma a tutto rigore può battere in cento fuochi più o meno, e con un poco d'aiuto presto si sgraverebbero della numerazione vecchia, che li apporta molto danno di presente per pagarne gli aggravii a ragione di essa». Ciò vuol dire che le università, ormai dolorosamente esperte di quel che per esse aveva significato il pagare così a lungo le imposte sulla base della numerazione del 1595, da tempo non più rispondente alla realtà, fecero di tutto per farsi riconoscere dai numeratori e dai «razionali» della Sommaria un numero di fuochi inferiore a quello reale. Ne risultò alla fine, per tutto il Regno, una diminuzione di fuochi di tale proporzione da ridurre il gettito dei pagamenti fiscali in misura inaccettabile per le autorità statali e da costringere quindi queste ultime a tener conto della numerazione del 1640 solo nei casi in cui essa non denunciava eccessive diminuzioni del numero dei fuochi e a ripetere, per tutte le altre terre, fuochi e importo delle imposte quali risultavano dalla numerazione del 1595. Di conseguenza, come ci è impossibile accettare la diminuzione di seimila fuochi (pari appena al 5%) risultante dalla «nova situatione» del 1648 per l'intera Calabria, così ci è pure impossibile accettare una diminuzione della popolazione regionale quale risulta dal «calcolo» mediceo (e pari quindi all'incirca al 60%); e possiamo soltanto accontentarci di constatare che, alla metà del secolo XVII, la fase

⁵² ASF, *Miscellanea Medicea*, f. 468, n. 82.

secolare di incremento della popolazione attraversata dalla Calabria non solo si era interrotta, come un po' già risultava alla fine del secolo XVI, ma aveva dato luogo al fenomeno inverso, in una misura che, da noi non valutabile neppure approssimativamente, doveva certamente essere già rilevante.

Mette conto di aggiungere che dalla crisi appaiono colpite soprattutto alcune delle più antiche città calabresi come Mileto, San Marco, Santa Severina, i centri cioè che meno rapidamente e compiutamente avevano potuto mettersi al passo con il nuovo ritmo preso dalla società e dall'economia regionali già nella seconda metà del secolo XV. Allo stesso modo è appena necessario notare che anche ora si stagliano nella regione alcune zone nelle quali continua a registrarsi un aumento della popolazione, come ad esempio quella della diocesi reggina e quella della diocesi cosentina, per le quali le relazioni episcopali, pur tra incertezze e ritorni, denunciano un numero di anime più alto verso il 1640-1650 che agli inizi del secolo.

3. La seta e i suoi problemi alla fine del secolo XVI

Negli ultimi mesi del 1587 o nei primi del 1588 la Sommaria rispondeva, con una lunga consulta⁵³, al quesito che Filippo II aveva posto al viceré di Napoli fin dal gennaio del 1581 circa la eventuale convenienza per il patrimonio regio di acquistare la gabella della seta di Calabria di proprietà del principe di Bisignano, dando così anche un aiuto alla soluzione dei problemi finanziari di quella illustre casata, che già allora appariva votata alla rovina. La Sommaria dava voto decisamente negativo. Ma la sua consulta, ancor più che per la conoscenza dell'interessante trattativa, è importante per gli argomenti che gli esperti del principe portarono a favore della proposta avanzata dal loro signore e per quelli che la Sommaria addusse in contrario. In questi argomenti, infatti, è sintetizzato l'annuncio di una svolta che si sarebbe rivelata, alla lunga, decisiva per l'economia regionale.

Gli esperti del principe fecero innanzitutto presente il grande aumento di undicimila ducati di entrata che la gabella aveva fatto registrare in pochi anni. Essi prevedevano pertanto che l'aumento

⁵³ È la già citata consulta pubblicata in G. GALASSO, *Seta e commercio del ferro etc.*